

Notam

"Grida, dunque! Ti risponderà forse qualcuno?" (Gb 5,1)

- Milano, 2 agosto 2004 - s. Eusebio - Anno XII° - n. 224 -

| | | |
|---|------------------------------------|----------------|
| 1 | TANTA VOGLIA DI BALENA | G. Chiaffarino |
| 2 | E DEL MIO VANEGGIAR VERGOGNA... | U. Basso |
| 3 | A PROPOSITO DI CULTURE DIVERSE | F. Colombo |
| | <i>Lavori in corso</i> | |
| 4 | INTEGRAZIONE O SEPARAZIONE | u.b. |
| | <i>Segni di speranza</i> | u.b. |
| 5 | SI VADA A PRENDERE UN PO' DI ACQUA | |
| 5 | SE VOI CHE CIETE CATTIVI... | |
| | <i>Schede per leggere</i> | |
| 5 | LETTERA A UN KAMIKAZE | u.b. |
| 6 | ARMENI: UN GENOCIDIO | m.c. |
| 7 | <i>Appuntamenti</i> | |
| | <i>il Libro di lettura</i> | |
| 7 | LA VERA IDENTITÀ CRISTIANA | Luigi Bettazzi |

TANTA VOGLIA DI BALENA (BIANCA!)

Non è da ieri che molti commentatori della politica si domandavano come fosse possibile per gli elettori moderati della destra, i tradizionali fautori di "legge e ordine", sopportare da parte dei loro eletti l'accettazione del degrado e la volgarità dilaganti nel nostro paese; l'accoglienza, senza battere ciglio di provvedimenti a favore dei pochi e a detrimento dei più, la progressiva strozzatura della comunicazione a vantaggio del "pensiero unico", lo sforzo per limitare i poteri indipendenti e il tentativo di logorare l'unità del paese; la sopportazione di un governo di apprendisti per i quali il tempo pare non produrre esperienza e competenze... Ora, dopo le elezioni, la successiva resa dei conti all'interno del polo di destra, ci si interroga sulle ragioni che hanno improvvisamente consigliato all'Udc, nella persona del suo *moderatissimo* leader, prese di posizione così ferme - e proprio su temi generalmente condivisibili, a parte forse il ritorno al proporzionale - al punto di minacciare addirittura di passare all'appoggio esterno al governo, e cioè l'apertura di una crisi formale. Perché solo ora, perché dopo un esito elettorale che nonostante tutto li aveva premiati, perché continuare la pressione da soli, ora che An sembra aver mollato il colpo (forse con probabili contropartite per ora non note) ?

Cerchiamo di azzardare qualche ipotesi. Al fondo pare esistere una valutazione criticamente molto realistica di quel degrado del paese - soprattutto sul piano economico - che se, come sembra, dovesse ulteriormente dilatarsi nei due anni prima delle prossime elezioni, potrebbe portare allo sfacelo totale di Forza Italia e con lei degli alleati, *in primis* di Udc. Un altro impulso - magari determinante - potrebbe venire dall'esterno: il calo decisivo di 4 milioni di voti ha fatto pensare che il berlusconismo sia ormai al capolinea e un cavallo perdente per gli obiettivi di lungo periodo dei c.d. "poteri forti". Così, per esempio, sembra difficile immaginare che la svolta dell'Udc non abbia avuto, se non l'avallo almeno il preventivo *prudente incoraggiamento*, non diremo della chiesa cattolica italiana, ma certo della attuale dirigenza della Cei, con tutto il portato di appoggio e di risonanza che questo di fatto oggi significa.

Ma, infine, un'altra ragione determinante potrebbe essere proprio quella formalmente negata a parole: la tentazione cioè di ricostruire - anche con prospettiva di lungo periodo e magari con qualche adattamento - quella "balena bianca" (invocata anche da molti moderati, nostalgici di fronte all'attuale degrado) che anche nel polo politico opposto sembrerebbe se-

durre almeno alcuni, e pure qui le negazioni si sprecano. In questo quadro si inserirebbe la richiesta Udc di un certo proporzionalismo, velleitario però, a detta dei più che considerano inevitabile il bipolarismo (anche se talvolta viene ammessa la necessità di qualche correttivo di cui al momento comunque non c'è evidenza).

E ora che cosa potrebbe succedere? Nulla, molto probabilmente. Il governo e la sua traballante maggioranza continueranno la navigazione a vista rilevata ad oggi, più dei detti che dei fatti. Ma l'incantesimo carismatico del cavaliere "pensa tutto lui" si è rotto, malgrado la riproposizione ossessiva del miracolo: più spese (investimenti) e meno entrate (riduzione delle tasse) a cui però sempre troppi italiani continuano a credere. L'Udc, *per puro senso di responsabilità* - nel migliore stile Dc - ha votato e continuerà a votare le proposte del governo, ma tutte le volte che sarà possibile cercherà di punzecchiarlo preventivamente, cercando di accreditare nell'opinione pubblica un certo smarcamento da un abbraccio che alla distanza ormai si considera letale. Mentre scriviamo si è già dato un primo significativo segnale. Il premier ha minacciato di distruggere Udc e il suo segretario con il fuoco concentrato delle televisioni (sue e non) che lui controlla e con la nomina (poi regolarmente avvenuta) di Buttiglione in Europa. Dopo una parziale smentita, l'Udc ha risposto proponendo in Commissione di Vigilanza una mozione - votata poi con la sinistra - che invita il Consiglio di amministrazione della Rai a dimettersi entro il 30 settembre p.v. e nel frattempo a non fare nomine di nessun tipo. *Tanto rumore* - al momento - (quasi) *per nulla*.

Giorgio Chiaffarino

ATTENZIONE - l'indirizzo e-mail sta per cambiare - quello nuovo è:
notam@sacam.it

E DEL MIO VANEGGIAR VERGOGNA È 'L FRUTTO

Forse in questi giorni d'estate piacerà qualche lettore di queste pagine, da cui non si attendono temi letterari, un ricordo di Francesco Petrarca (1304-1374), tanto celebrato in questo settimo centenario della sua nascita. Un ricordo che tocca uno dei temi del suggestivo e studiatisimo sonetto "Voi ch'ascoltate in rime sparse 'l suono"*, posto dallo stesso poeta a introduzione del suo Canzoniere, una delle più alte espressioni della poesia lirica italiana: la vergogna, oggi forse piuttosto un viatico al successo elettorale che sperimentato senso di colpa per atti, comportamenti tenuti, per sentimenti, per parole.

Ma di che cosa Francesco si vergogna? Di essere stato "favola" per il "popol tutto". Ma perché il "popol tutto" avrebbe motivo di pettegolezzi sul celebrato poeta? Per gli inutili sospiri sul suo "giovenile errore", cioè aver impegnato il meglio di sé nell'inseguire un amore chiaramente impossibile. Sia però chiaro che non siamo di fronte a un romanzetto per adolescenti sentimentali: l'amore per Laura è l'icona della terrestrità, sintesi di tutto quello che all'uomo piace, ma che resta personale e terreno, che non coincide con la meta che dà significato all'intera esistenza, per Petrarca Dio. La vergogna, riconosciuta "frutto del vaneggiar", non è quindi determinata da un episodio, da una singola vicenda, bensì riguarda l'intera esistenza: il rammarico di Petrarca, espresso non solo in questo sonetto, è infatti non riuscire a orientare la vita come ritiene giusto nel suo profondo e l'ironia con cui si sente guardato da amici e non amici lo turba perché specchio del suo "vaneggiar", amplificazione del disagio a opera dei commenti poco benevoli di chi lo conosce.

Nel momento in cui Francesco percepisce la sua condizione, il senso delle scelte che riesce o non riesce a compiere, non accampa neppure giustificazioni: semmai invoca comprensione. Per questa sua onestà lo coglie la vergogna, espressione quindi di consapevolezza che l'"errore" non può essere rimosso senza quel cambiamento radicale di vita a cui però il poeta non è disposto. La vergogna assume quasi una funzione dinamica e produce pentimento, almeno nel cuore, visto che poi sappiamo bene, fino alla "Canzone alla Vergine" posta a conclusione del Canzoniere, che il pentimento, probabilmente sincero, non porterà mutamenti nei valori orientativi della vita a cui pure sembra tendere, continuerà cioè a coltivare l'amore per Laura e per le cose terrene.

Con la vergogna il poeta matura anche un'altra consapevolezza che aggrava il suo "errore": la scoperta "che quanto piace al mondo è breve sogno". "Quanto piace al mondo", cioè quello che piace a Francesco, è quello che potrebbe piacere anche a me: ciascuno ci metta

pure quello che crede, quello che insegue, quello a cui dedica, o vorrebbe dedicare, la vita. Ciascuno pensi con il poeta a quanta fatica, quanto impegno, quanti sospiri, quante delusioni per un “breve sogno”. Vergogna è frutto della drammatica consapevolezza di non riuscire a essere quello che si vorrebbe, neppure nel momento in cui con lucidità e chiarezza la vita ci appare sprecata, o vissuta in modo riduttivo nell’inseguire valori effimeri: bellezze alte indubbiamente, frutto anche di studio e di ricerca estetica, forse anche appaganti, ma solo oggi, se non altro perché domani svaniranno, come il ricordo di un sogno con il rammarico della sua brevità.

Ugo Basso

** Tutte le citazioni sono tratte dal sonetto proemiale. Il testo, per chi volesse leggerlo intero, è facilmente reperibile in Internet o in qualunque antologia.*

A PROPOSITO DI CULTURE DIVERSE

Un film parlato e un film dipinto

Per un puro caso ho visto a distanza ravvicinata due film particolarmente interessanti nell’ottica di un avvicinamento a culture diverse.

“Un film parlato” (questo il titolo del film di M.De Oliveira) e un film dipinto come un quadro, per la bellissima fotografia, (“Primavera estate autunno inverno ...e poi ancora primavera”), di K.Ki Duk , un film spagnolo e un film coreano.

Entrambi propongono una lettura affascinante del rapporto adulto / bambino ed entrambi svelano, attraverso il dipanarsi di questo rapporto, l’evolversi della vita e infine l’idea che i due registi hanno della vita stessa.

Entrambi si svolgono sull’acqua , un mare irruente circondato dalle grandi civiltà del passato e un lago immobile circondato da montagne incontaminate, quasi a voler circoscrivere le due storie staccandole dal resto del mondo.

Ma qui finiscono le analogie, lo sguardo che i due registi hanno sulla vita dell’uomo rivela la differenza profonda e al tempo stesso inquietante tra le due culture .

De Oliveira ci conduce su un transatlantico, un contesto paradigmatico del mondo occidentale, dove la vita scorre asettica e ovattata, dove tutto è perfettamente organizzato e ogni particolare è adeguato all’eleganza del luogo: gli ospiti non alzano mai la voce e la loro conversazione è piacevolmente salottiera, tutto è misurato mai eccessivo o insufficiente, né le parole, né l’abbigliamento né la musica, tutto è perfetto fino al limite della monotonia.

In questo contesto la comunicazione tra una madre (certamente più insegnante che mamma) e la sua bambina è affidata prevalentemente alla parola e ogni parola trova sostegno nella ragione. Le risposte alle curiosità della bambina appaiono chiare , logiche e documentate e il fatto che ogni risposta susciti un’altra domanda appare ai nostri orecchi , adusi al vecchio metodo socratico, perfettamente normale anzi encomiabile.

Ma il “male”, che per tutto il film sembra lontano e sembra appartenere alle civiltà del passato , irrompe improvvisamente con la sua forza distruttrice. E’ tuttavia un male che viene dall’esterno e questo mondo occidentale perfetto viene frantumato: l’occhio del regista non lascia spiragli di speranza

Ki Duk ci immerge invece nella atmosfera rarefatta di un lago orientale, in una natura sospesa tra realtà e fantasia che segna col passare delle stagioni il trascorrere del tempo. In quel lago c’è un tempio buddista e nel tempio c’è un monaco e col monaco vive un bambino. Anche questo bambino ha sete di sapere, ma non pone domande: osserva, ascolta e agisce da solo, spinto dalla sua naturale incoscienza e curiosità. Il monaco a sua volta non dice molte parole, osserva, cura con occhio attento gli spostamenti del bambino ma non interviene, prega ma non impone al bimbo la preghiera . Anche qui il l’ambiente sembra perfetto, armonico e tra l’uomo e la natura sembra non esserci soluzione di continuità e tuttavia il male affiora fin dall’inizio della storia, nasce dal cuore stesso dell’uomo e si ripropone in misura diversa in tutte le stagioni col suo carico di responsabilità e di conseguenze. La pena è ineludibile perché il male che l’uomo fa agli altri è innanzi tutto un male che fa a se stesso che peserà come un macigno sulla sua coscienza. E al bambino viene caricata sulle spalle la stessa pietra che aveva legato per gioco sul corpo degli animaletti.

Per esserne liberato, l’uomo dovrà riscattare ogni errore con una pena pari al dolore inflitto agli altri, ma l’occhio del regista ci comunica speranza nell’evolversi della vita futura.

Il contrasto tra queste due culture pone non pochi interrogativi alla mia coscienza di cristiano-occidentale in particolare su due punti , l’esistenza del male e della pena e quindi la ricaduta che le diverse concezioni hanno sull’atteggiamento pedagogico e l’educazione dei giovani.

Come genitore e come educatore ho sempre creduto nell’approccio evangelico della para-

bola del figliol prodigo che, nonostante il male commesso, trova sempre un padre disposto al perdono: di fronte agli errori di figli o alunni, ho preferito usare la "parola" per far prendere coscienza dell'errore commesso piuttosto che usare il castigo, con la convinzione che fosse sempre meglio "liberare" dai sensi di colpa piuttosto che caricare sulle spalle di chi sbaglia il peso di una ulteriore pena, oltre alla conseguenza dell'errore stesso.

Oggi tuttavia, constatando la frequente mancanza di coscienza dei propri errori da parte dei giovani o giovanissimi, l'indifferenza con cui guardano alle conseguenze delle proprie azioni, come se tutto potesse essere rimediato con la stessa facilità con cui si corregge un errore virtuale nei videogiochi e la superficialità con cui affrontano i concetti di bene e di male spesso sostituiti dal "mi piace/non mi piace, ne ho voglia / non ne ho voglia", mi chiedo se non sia il caso di mutuare da queste culture non occidentali un maggior rigore pedagogico nell'evidenziare, anche con qualche castigo, il danno che il "male" provoca, non solo a colui a cui è indirizzato ma anche e soprattutto a se stessi. (... senza tornare naturalmente alla verga di triste memoria!)

O forse anche questa è la tentazione di "voltarsi indietro dopo aver posto mano all'aratro" anziché guardare avanti e fare lo sforzo di trovare altri linguaggi comunicativi, altre forme di coscientizzazione senza ripiegare su un passato che comunque non può tornare?

Franca Colombo

Lavori in corso

INTEGRAZIONE O SEPARAZIONE

Non sono mancate fonti di informazione a chi ha voluto farsi un'idea sulla sperimentazione avviata dal milanese istituto "Agnesi", e ora bloccata dal ministero, di una classe per soli ragazzi arabi islamici. Vorrei solo aggiungere qualche considerazione che spero giovi alla riflessione comune. Premesso che il preside Giovanni Gaglio è un collega di vecchia data con il quale ho sempre discusso, da quando militava nel PSI di Craxi alla conversione a Berlusconi, non escludo che lui e il collegio dei docenti della sua scuola abbiano voluto tentare un'ipotesi seria, benché personalmente mi ritrovi lontanissimo.

Le argomentazioni in opposizione, sostenute con la consueta chiarezza, oltre che nella stampa di settore, da Claudio Magris sul *Corriere* di lunedì 12 hanno tre punti di forza: l'illegalità ai sensi della costituzione e della normativa vigente; l'inopportunità educativa nella scuola per tutti nella quale le diverse culture debbono rappresentare un arricchimento; il sottinteso modello di integrazione che non condivido. Non credo si debba dare vita a nuclei monoculturali, ma appunto a una società integrata e convivente, nella quale ovviamente tutti abbiano diritto al rispetto, e anche a incontri separati e approfondimenti autonomi. Esattamente quello che penso per i cattolici che pretenderebbero scuole confessionali: la formazione deve avere comune il momento civile, e, per chi lo desidera, separato quello della formazione ideologica o religiosa. Si costruiranno individui diversi, capaci di collaborare e, ci auguriamo, comprendersi, mantenendo la propria identità.

Di argomentazioni favorevoli fatico a trovarne: tuttavia mi pare interessante riflettere sulla considerazione esposta da Umberto Eco sulla *Repubblica* di martedì 13 con la quale riconosce legittimità al tentativo, ritenuto tutt'altro che ideale, ma il male minore, rispetto all'allontanamento dei ragazzi dall'Italia o comunque dallo studio. La scelta del male minore o, come altrimenti si dice, della riduzione del danno, è molto caldeggiata in altri campi della nostra società e ha una sua ragione. Mi lascia sempre perplesso la deliberata accettazione di un male e mi chiedo, in particolare nell'ambito scolastico, se non siano ipotizzabili altre ipotesi più legali e convincenti.

Mi pare invece comunque importante, a conclusione, che l'opinione pubblica sia chiamata a discutere di scuola, almeno a prendere atto dei problemi con i quali chi ci lavora convive ogni giorno per rendersi conto come proprio i problemi della scuola, forse più di molti altri, siano coinvolgenti per tutti, perché connessi sempre con la società che presto sarà quella di tutti. Viceversa mi rammarico che l'onda della discussione sia divenuta, come ormai ogni argomento, questione di parte politica: più che ragionare, ci si chiede da quale parte stiano i nostri: così si fa tifo, non dibattito. Problemi di questa fatta dovrebbero essere affrontati con la serena partecipazione di tutti. Non sarà anche questo un danno del bipolarismo più o meno imperfetto?

u.b.

Vi piace **Notam** ? Lo leggete con interesse ? **Ditelo ai vostri amici.**
Grazie.

Segni di speranza

“SI VADA A PRENDERE UN PO’ DI ACQUA, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l’albero. Permettete che vada a prendere un boccone di pane e rinfrancatevi il cuore; dopo, potrete proseguire” (Genesi 18, 4-5).

Sappiamo che questa accoglienza di Abramo alla misteriosa apparizione è interpretata da una parte come epifania trinitaria, dall’altra come conferma della promessa di Dio sulla numerosa discendenza del patriarca senza figli fino a tarda età, e potremmo continuare sulla simbologia del pane e dell’acqua: ma mi piace leggerlo anche nella semplicità del gesto, riferito in dettagli familiari. L’offerta di accoglienza ci pare destinato a chiunque fosse passato dalla tenda di Abramo e Sara, gratuita nella sua premurosa semplicità. Forse proprio questa gratuità è segno della grandezza del personaggio. Mi pare voglia dire di non esitare nella generosità, anche quando non se ne coglie il tornaconto, anche quando il gesto sembra molto semplice. Comunque è giusto e per chi ci crede religioso: e magari nella persona accolta si cela il divino.

XVI domenica dell'anno C 18 luglio 2004

Genesi 18, 1-15 Colossesi 1,24-28 Luca 10, 38-42

SE VOI CHE SIETE CATTIVI SAPETE DARE COSE BUONE AI VOSTRI FIGLI, quanto più il padre vostro nei cieli darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono! (Luca 11, 13).

Convenire sulla prima parte della constatazione è facile: è vero che anche persone cattive – e forse in qualche misura lo siamo tutti- ai propri figli riservano un trattamento particolare, che può perfino diventare favoritismo o addirittura nepotismo, perché gli uomini non perseguono la giustizia come primo valore. Meno chiara la precedente assicurazione che sia sufficiente chiedere, e questa che segue sul dono dello Spirito Santo. Ma il dono dello Spirito a un lettore irriverente potrebbe addirittura apparire un’aggiunta giustificativa o apologetica: siccome le richieste materiali raramente sono accolte, l’evangelista “difende” Dio con questa, su cui nessuno può pronunciarsi. Dio non è un distributore a monete e conosce bene le necessità degli uomini: sarebbe uno strano dio quello che si lascia “comprare” con qualche preghiera e fa vivere male chi non si ricorda di lui. Allora però che significa il brano? A me pare che l’invito a chiedere sia invito alla fiducia e alla speranza, mentre lo Spirito potrebbe essere il senso, per cui agli occhi di chi crede la realtà cambia aspetto o, meglio, può essere vissuta appunto con spirito diverso. E’ troppo poco?

XVII domenica dell'anno C 25 luglio 2004

Genesi 18, 20-32 Colossesi 21, 12-14 Luca 11, 1-13

u.b.

Schede per leggere

LETTERA A UN KAMIKAZE

Una boccata d’aria buona, nel clima teso fra le irritanti polemiche della nostra Fallaci e un uso del terrorismo lacerante anche solo nelle minacce: una boccata di speranza questa Lettera a un kamikaze di Khaled Fouad Allam, Rizzoli 2004, pp. 94, 8,00 €, arricchita da un elenco di definizioni di termini islamici. L’assassinio e la strage sono estranei allo spirito profondo del Corano: “Se è la distruzione il fine ultimo del tuo agire, il messaggio stesso dell’islam viene tradito: se esiste una prescrizione fondamentale nell’islam, è quella di proteggere la vita in sé e la propria vita; dare la morte spezza il legame tra noi e Dio”.

Fra i diversi argomenti utilizzati per dissuadere il kamikaze dal suo crimine, tre mi paiono di particolare forza persuasiva, anche se non so quanto in grado di fare breccia in menti ottenebrate dall’integralismo o addirittura costruite appositamente per diventare armi viventi. Il primo riguarda uno dei fondamenti del monoteismo: “si può considerare *ethos* fondativo di qualunque monoteismo la dissoluzione delle frontiere culturali, etniche e religiose: nella Luce l’essere umano non è più né ebreo, né cristiano, né musulmano, perché attraverso la conoscenza egli si realizza in una verità liberata dalla storia”. Il monoteismo non può quindi ridursi a una dichiarazione astratta: ne deve discendere uno specifico sguardo all’uomo e di conseguenza uno stile di comportamento. Il secondo è che l’azione del kamikaze è una negazione della speranza: “la tua morte non è soltanto la morte tua e delle tue vittime, è lo svanire di ogni speranza”, mentre “la vita si trova di fronte a un imperativo – rimanere per sperare- senza il quale l’umanità finisce per negare se stessa”. E il terzo, forse ancora più suggestivo: nel crimine commesso anche con il sacrificio totale di sé fosse anche per denunciare la violenza e i soprusi subiti per secoli “la mano dell’uomo e quella di Dio

non si toccano. Ma tra le loro dita esiste ancora qualcosa che Michelangelo rivela senza dipingerlo: la libertà, la libertà di perdonare, che oggi manca alla nostra disperata umanità”.

Khaled Fouad Allam , uno dei maggiori esperti di islamismo che vive in occidente e insegna anche in Italia, autore di opere importanti sulla cultura islamica e noto per la sua coraggiosa azione volta alla comprensione fra le culture conduce con questo breve testo una riflessione che aiuta anche chi non è islamico a conoscere la religione di Maometto in aspetti trascurati dalle fonti di informazione. Pagine insieme turbate e incoraggianti, libere da ogni aggressività, preziose non solo per l'indispensabile intercomprensione, ma anche per culture religiose diverse dall'islam: rispetto, perdono, speranza, attesa non dovrebbero essere parole straniere per chi si sente cristiano.

u.b.

ARMENI: UN GENOCIDIO DIMENTICATO

La masseria delle allodole (Rizzoli, 2004, euro 16,50, pagg. 234) di Antonia Arslan è definito da G. Zucconi (Io Donna - Corriere della Sera del 26.6.04) "struggente". La definizione sembra cogliere solo in parte il valore del testo; è però un segno significativo della attenzione con cui è stato accolto, in Italia, questo romanzo-testimonianza, che vuole ricordare, a chi ignora o preferisce dimenticare, il genocidio del popolo armeno. E su questo sembra utile richiamare quanto già scritto su Notam - n. 2000, 16.6.2003 - a proposito di *Pietre sul cuore* di Alice Tachdjian, e successivamente nella nota di viaggio pubblicata ancora da Notam - n. 203, 30 settembre 2003 -. La comunità degli armeni viveva da tempi antichissimi nell'Anatolia, particolarmente diffusa nella parte orientale; laboriosa e pacifica, cristiana fin dai primi secoli, costituiva per lo stato ottomano una spina nel fianco, tanto che già alla fine del 1800 questa popolazione di "diversi" fu per ordine dell'ultimo sultano perseguitata e crudelmente decimata. Successivamente, dopo garanzie promesse e mai effettivamente conferite, il governo della Turchia guidato dal gruppo integralista dei "giovani turchi" trovò, nello scatenarsi della prima guerra mondiale, l'occasione opportuna per risolvere definitivamente il problema della presenza degli armeni sul territorio, "eliminandolo alla radice". I contadini, gli artigiani, i professionisti, gente semplice che aveva voluto credere agli impegni di una pacifica convivenza, non riconosceranno i segni di rinascita del vecchio odio, che li coglierà impreparati. Un piano minuziosamente organizzato in segreto fu così portato a termine: gli uomini barbaramente uccisi, deportate le donne, i vecchi e i bambini, in una strada seminata di cadaveri verso il nulla del deserto siriano. Il genocidio, noto fin da allora alle rappresentanze diplomatiche straniere, fu però ignorato dalle grandi potenze e considerato un "problema interno" della Turchia, mentre solo qualche voce si levava, inascoltata. Ancor oggi la Turchia, nonostante indiscutibili documenti, si ostina a negarne l'orrore. Antonia Arslan, docente di letteratura italiana moderna e scrittrice, con questo libro dal titolo affascinante, riscopre le sue profonde radici armenie e ripercorre, nella storia della sua famiglia, la tragedia del suo popolo. *Masseria delle allodole* è luogo reale, segno del benessere di una grande famiglia, dove si può godere la pace della campagna e ammirare nel paesaggio lo sfondo delle cascate; dove si accolgono parenti e amici; dove si va a festeggiare la grande festa di Pasqua; è luogo ideale del sogno di riunificazione familiare, dove Sempad, lo zio farmacista rimasto in Anatolia, prepara l'incontro con il fratello Yerwant, il grande nonno di Antonia, che ha tagliato i fili delle proprie radici ed è divenuto medico ricco e famoso in Italia, a Padova. L'incontro non avverrà. E proprio alla *Masseria delle allodole*, dove Sempad, la moglie, le sorelle, i bambini, gli amici cercano un improbabile rifugio, si consumerà invece la fine di tutte le speranze. Solo la forza e l'abnegazione delle donne salverà i piccoli, testimoni e custodi di una identità che la patria di origine ha brutalmente cancellato. Gli occhi di Antonia scrutano fino in fondo la ferocia del massacro, l'angoscia stordita e quasi incredula dei sopravvissuti, ma narra lo svolgersi dei terribili eventi con una scrittura personalissima, dal tocco lieve, che è capace di trasformare il dolore in straziante poesia e lascia aperti spazi di eternità.

m.c.

Un proverbio indiano dice: il fiume dove metti il primo piede non è più lo stesso di quello dove metti il secondo. Io non sono più lo stesso di prima. Se c'è un filo conduttore è la mia curiosità.

Tiziano Terzani

Appuntamenti

Dal 5 al 7 settembre - Milano - Arcidiocesi di Milano - Comunità di S. Egidio

RELIGIONI E CULTURE: IL CORAGGIO DI UN NUOVO UMANESIMO

Celebrazioni in Duomo - Forum presso l'Università Cattolica e l'Hotel Marriott
Informazioni e iscrizioni alla Segreteria dell'incontro Tel. 028556321 Fax 02.8556357

Dal 9 al 12 settembre - GENOVA - SALA QUADRIVIUM - P.ta S. MARTA

WCRP - Conferenza delle Religioni per la Pace - Gruppo di Genova
I MEDIA E LE RELIGIONI IN EUROPA

Sfide e frutti del dialogo interreligioso - Informazione e rispetto della verità - Globalizzazione rispetto delle differenze - Informazione pluralista in Italia - Testimonianze da organizzazioni religiose sopranazionali - Interventi e relazioni di: Antonio Balletto - Giovanni Cereti - Luca Negro - Gad Lerner - Brunetto Salvarani - Jacques Dupuis - Paolo Naso - Gabriella Caramore - Amos Luzzatto e numerosissimi ospiti stranieri. Partecipano relatori di sette diverse religioni.

Per informazioni: Sastesi Tour: tel 010.542263 - 5536455 - 5303608 fax: 010.542263
e-mail. sastesitour@tiscali.it

15/16 ottobre 2004 - GENOVA

Salone dei Chierici - Civica Biblioteca Berio via del Seminario 14
IL PROTESTANTE COME PERSONAGGIO
NELLA LETTERATURA ITALIANA DEL NOVECENTO

I Relatori: Aloisi - Bagnoli - Bouchard - Contorbia - Dalmas - di Grado - Guanini
Guglielminetti - Baggiani - Pons - Spini - Stretti

Per informazioni: Valdo Benecchi - tel/fax 010.660246 - e.mail: valdobenecchi@libero.it

il Libro di lettura

LA VERA IDENTITÀ CRISTIANA

Si è fatto tanto parlare dell'eventualità di un esplicito riferimento alle "radici cristiane" nella Costituzione europea e – con minore risonanza – nello Statuto di alcune Regioni italiane. Non mi soffermo su queste, anche se è singolare che si protesti se il riferimento manca nello Statuto di Regione a maggioranza di centrosinistra e non protestino invece se le Regioni sono a maggioranza di centrodestra. Ma sull'Europa il Papa non ha mancato occasione per ripeterne la richiesta, e a ragione, dal momento che le stesse ideologie che hanno caratterizzato il costituirsi dell'Europa – e di qui si sono diffuse nel mondo – sono derivate dalle sollecitazioni offerte dal messaggio cristiano.

Mi sembra però che sarebbe pretestuoso – e rasenterebbe l'ipocrisia – chiedere che ci si appelli espressamente al cristianesimo e non volerne trarre le conseguenze. Un'Europa che si chiude all'accoglienza di esseri umani in cerca di sopravvivenza e di lavoro non è cristiana; così come non lo è un'Europa che accetta la violenza come sistema di governo o che non assume il compito di pacificatrice nel mondo se non attraverso la forza delle armi.

È risaputo che l'Occidente viene considerato "cristiano" dal mondo arabo e da quello orientale; lo è considerata in modo particolare l'Europa, e la proclamazione della Costituzione ne sarebbe stata quasi una consacrazione pubblica.

"Noblesse oblige", si diceva una volta. L'Europa cioè si conferma veramente cristiana, prima ancora che per le righe della Costituzione, per il comportamento dei suoi cittadini. Solidarietà e nonviolenza dovrebbero costituire l'impegno coerente di chi vorrebbe che l'Europa venga riconosciuta un continente cristiano.

Luigi Bettazzi

vescovo emerito di Ivrea

23 luglio 2004 - dal sito internet di *Mosaico di Pace*

Hanno siglato su questi fogli: Ugo Basso, Mariella Canaletti.

Notam

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

Corrispondenza: Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

e-mail: notam@sacam.it

Pro manuscripto

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto:
cancellare dalla lista.